

Verso lo Zebio
di Fabio Pusterla

E l'ingegno dell'uomo, e la libellula
Guido Gozzano

Dalla Croce di Sant'Antonio,
dentro i boschi del sangue e del muschio.

Di qui saliva una sera Rigoni
Stern piangendo Primo Levi d'affocata
simmetrica desolazione, sulla roccia spezzata
poggiando una mano smagrita o una lacrima.

Più su, al diradare dei pini,
si aprono le ferite e le voragini,
le dilaniate vite, i cimiteri. E l'Area Sacra:
a quale osceno dio? a quale irragione?

Vacche brucano cardi,
bambini in corsa innalzano contorti
frammenti di granata
ignari del passato e del futuro.

Ma prima, su una polla irta d'insetti,
pazze vibrano a stormi le libellule.

Inedito. Di prossima pubblicazione in Fabio Pusterla, *Cenere, o terra*,
presso Marcos y Marcos.

IL SENNO DI POI

Che cosa ci insegna la letteratura di guerra

Il dono di riattizzare nel passato la scintilla della
speranza è presente solo in quello storico che è
compenetrato dall'idea che neppure i morti sa-
ranno al sicuro dal nemico, se vince. E questo
nemico non mai smesso di vincere.

Benjamin

Non si può raccontare il passato, senza parteci-
parvi con tutto l'universo presente. La stessa ora
non ritorna mai, nel fiume del tempo. Nessuno
può raccontare. Nessuno sa. Quelli che torne-
ranno viventi, anneriti e storditi dai lunghi mesi
di guerra, ne sapranno meno di quelli che non
tornano, che giacciono sotto la sabbia.

Serra

La guerra insomma era tutto quello che non si
capiva.

Céline

Ironia delle sorti

Un centenario che dura da quattro anni. E continuerà, im-
placabile, sino alla fine di questo 2018: così 'doppiando', nel
nuovo secolo, la proverbiale interminabilità, in quello prece-
dente, dell'evento cui si riferisce. In un tempo come il nostro,
del resto, l'*infotainment* della cultura-spettacolo si nutre di
ricorrenze ben più improbabili. Eppure la 'rima' fra due tem-

più diversi, che appunto un anniversario dovrebbe istituire, non appare in questo caso gratuita. Se la generazione che attraversò la Grande Guerra fece esperienza della fine di un mondo ("il mondo di ieri", nelle parole di Stefan Zweig)², anche a noi pare si stia esaurendo, in questo momento, il tempo iniziato allora. Sicché è nelle inquietudini di quel tempo che possono specchiarsi quelle, così diverse, del nostro.

Per dirla con un uomo d'allora, T.S. Eliot, il "secolo breve", come l'ha definito Eric Hobsbawm, è iniziato insomma con un bang – Sarajevo, 28 giugno 1914: *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, per dirla col titolo a effetto di un'ottima sintesi storiografica³ – e si conclude con un *wbimper*⁴. Intanto i molti bang delle micro-guerre a frammentazione che punteggiano il nostro presente – guerre asimmetriche e anestetivamente invisibilizzate, ma a sempre meno bassa intensità – a partire dall'11 settembre 2001 sempre più ci si avvicinano, sebbene attutiti da una coltre di nebbia mediatica, dai fumi ideologici che quei colpi strumentalizzano in ogni modo.

Bisognerà però precisare, per quanto possibile, in quale senso – in quali sensi, anzi – con quel bang sia iniziato il tempo nel quale abbiamo condotto, da allora, le nostre esistenze. In quale senso, cioè, non possiamo non dirci anche noi, come fece una volta Amelia Rosselli, "figli della guerra"⁵. Il titolo di un

¹ Rinvio a *Cosa significa resistere, cosa significa ricordare*, "doppiozero", 25 aprile 2012: <http://www.doppiozero.com/materiali/speciali/25-aprile-cosa-significa-resistere-cosa-significa-ricordare>.

² Cfr. Stefan Zweig, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* [1944], traduzione di Lavinia Mazzucchetti, Milano, Mondadori, 1946.

³ Roma-Bari, Laterza, 2014.

⁴ Cfr. Thomas S. Eliot, *Gli uomini vuoti* [1925], in Id., *Il sermone di fuoco*, traduzione di Massimo Bacigalupo, introduzione di Marzio Breda, Milano, "Corriere della Sera", 2012, pp. 86-7.

⁵ Amelia Rosselli, "Ma la logica è il cibo degli artisti", intervista di Paola Zacometti [1990]; poi, col titolo *Figli della guerra*, in Ead., *È vostra vita che ho perso. Conversazioni e interviste, 1964-1995*, a cura di Mo-

libro recente di Angelo Ventrone, *Grande guerra e Novecento*⁶, ribadisce un assunto per me lampante sin dal primo momento in cui – ormai un quarto di secolo fa – ho cominciato a studiare questo repertorio. E cioè che quel titolo vale la pena rideclinarlo, con variazione minima ma decisiva, *Grande guerra è Novecento*. Se è vero, come ha sostenuto Alain Badiou nel suo libro che proprio al *Secolo* s'intitola, che il Novecento è stato "il secolo della guerra", non è tanto per la criminale catastroficà dei conflitti che lo hanno spezzato in due quanto perché si è posto, da un certo momento in avanti e da allora in poi definitivamente, *sotto il paradigma della guerra*⁷. Lo dice già negli anni Cinquanta Ingeborg Bachmann, coi versi spesso citati della poesia *Tutti i giorni*: "La guerra non viene più dichiarata, / ma proseguita. L'inaudito / è divenuto quotidiano"⁸; e nel 1963 lo ribadisce Mordo Nahum, il Greco della *Tregua* di Primo Levi: "Guerra è sempre"⁹. Tanto tempo dopo lo ripete Valerio Magrelli, nel definire *Guace* – né pace né guerra, quin-

nica Venturini e Silvia De March, prefazione di Laura Barile, Firenze, *fuoriformato* Le Lettere, 2010, p. 117. Rinvio a *La figlia della guerra*, in "Se / dalle tue labbra uscisse la verità". *Amelia Rosselli a dieci anni dalla scomparsa*, atti del Convegno del Circolo Rosselli, Firenze, 8-9 giugno 2006, sezione monografica dei "Quaderni del Circolo Rosselli", XVII, 2007, 3, pp. 37-44.

⁶ Cfr. Angelo Ventrone, *Grande guerra e Novecento. La storia che ha cambiato il mondo*, Roma, Donzelli, 2015.

⁷ Alain Badiou, *Il secolo* [2005], traduzione di Vera Verdiani, Milano, Feltrinelli, 2006, p. 47. Non troppo diverse le conclusioni, sotto tutt'altro cielo ideologico, di Tony Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005* [2005], traduzione di Aldo Piccato [2007], Roma-Bari, Laterza, 2017.

⁸ Ingeborg Bachmann, *Tutti i giorni*, in Ead., *Il tempo dilazionato* [1953], in Ead., *Poesie*, a cura di Maria Teresa Mandalari, Parma, Guanda, 1978, p. 31.

⁹ Primo Levi, *La tregua*, Torino, Einaudi, 1963; ora in Id., *Opere complete*, a cura di Marco Belpoliti, introduzione di Daniele Del Giudice, Torino, Einaudi, 2016, vol. I, p. 340.

di, ma un'oscena commistione delle due – la condizione contemporanea: “una stagnazione della vita / infestata di morte, / [...] una effervescenza della morte / inquinata di vita”¹⁰. Ma già il maggior autore di quel repertorio ricchissimo che è la nostra poesia di guerra, Clemente Rebora, chiama “vitamorte”¹¹ il frutto avvelenato, lo *strange fruit* del paesaggio violentato, della vegetazione deformata dal conflitto di allora.

Proprio la confusione, la tendenziale indistinzione di vita e morte è conseguenza dello “stato di eccezione” che nello spazio politico europeo introduce la Grande Guerra – ha detto in pagine ormai classiche di *Homo sacer* Giorgio Agamben. La sua idea del 1995, per cui “ciò che è avvenuto e che sta ancora avvenendo sotto i nostri occhi è che lo spazio ‘giuridicamente vuoto’ dello stato di eccezione [...] tende ormai ovunque a coincidere con l’ordinamento normale, nel quale tutto diventa così nuovamente possibile”¹² a più di vent’anni di distanza non ha perso attualità, anzi. È per questa via, prosegue Agamben, che l’umanità ha conosciuto la dimensione biopolitica oggi dominante: con ciò intendendo, sulle orme dei corsi tenuti alla fine degli anni Settanta da Michel Foucault al Collège de France¹³, l’“implicazione crescente della vita naturale dell’uomo nei meccanismi e nei calcoli del potere”¹⁴. Resto insomma convin-

¹⁰ Valerio Magrelli, *La guace*, in Id., *Disturbi del sistema binario*, Torino, Einaudi, 2006, p. 30.

¹¹ Clemente Rebora, *Prima* (datata “principio 1915”), in “La Riviera Ligure”, 1 luglio 1916; ora in Id., *Poesie, prose e traduzioni*, a cura di Adele Dei con la collaborazione di Paolo Maccari, Milano, Mondadori, 2015, p. 166.

¹² Giorgio Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995, p. 44.

¹³ Cfr. Michel Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France, 1978-1979* [2004], traduzione di Mauro Bertani e Valeria Zini, Milano, Feltrinelli, 2005.

¹⁴ Giorgio Agamben, *Homo sacer*, cit., pp. 131-2. Nel successivo *Stato di eccezione* (Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 17 e 22-3) l’autore

to che sia la Zona di Guerra il laboratorio in cui si elabora il paradigma che porterà, nel conflitto successivo, ai campi di sterminio¹⁵.

Se è difficile insomma negare quanto detto da Papa Francesco il 13 settembre 2014 alla simbolica inaugurazione di questo nostro interminabile centenario, commemorando al sacrario di Redipuglia l’“inutile strage” di un secolo fa – quando ha definito quella in corso nel nostro tempo una “terza guerra

ribadisce che “la prima guerra mondiale – e gli anni seguenti – appaiono in questa prospettiva come il laboratorio in cui sono stati sperimentati e messi a punto i meccanismi e i dispositivi funzionali dello stato di eccezione come paradigma di governo”. E aggiunge: “la prima guerra mondiale coincise nella maggioranza dei paesi belligeranti con uno stato di eccezione permanente. Il 2 agosto 1914, il presidente Poincaré emise un decreto che metteva l’intero paese in stato di assedio e che fu convertito in legge dal parlamento due giorni dopo. Lo stato di assedio rimase in vigore fino al 12 ottobre 1919 [...]. In ogni caso, è in questo periodo che la legislazione eccezionale per via di decreto governativo (che ci è oggi perfettamente familiare) diventa una pratica corrente nelle democrazie europee”. Quest’ultimo saggio di Agamben risponde dichiaratamente al Patriot Act fatto approvare al congresso degli Stati Uniti da George W. Bush all’indomani dell’11 settembre 2001 (e tuttora vigente, dopo le proroghe decise nel 2005 e, da parte della successiva amministrazione Obama, nel 2011 e nel 2015). Lo stesso si può dire, ovviamente, dello stato d’emergenza proclamato in Francia da François Hollande il 16 novembre 2015.

¹⁵ Si vedano almeno l’introduzione di Antonio Gibelli, *Grande Guerra e storia del Novecento*, a Stéphane Audoin-Rouzeau-Annette Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento* [2000], Torino, Einaudi, 2002 (ora in Id., *Il colpo di tuono. Pensare la Grande Guerra oggi*, Roma, manifestolibri, 2015, pp. 209-30); Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Roma, Donzelli, 2003; Giovanna Procacci, *Alcune note sulle eredità della prima guerra mondiale*, in *Pensare la contemporaneità. Studi di storia per Mariuccia Salvati*, a cura di Paolo Capuzzo, Chiara Giorgi, Manuela Martini e Carlotta Sorba, Roma, Viella, 2011, pp. 49-66.

mondiale combattuta 'a pezzi', con crimini, massacri, distruzioni¹⁶ – è perché proprio in quel 1914 s'è affermato il *paradigma della guerra* di cui parla Badiou. Un ciclo storico, cioè, che a differenza di altri fenomeni iniziati allora non pare in alcun modo, oggi, avviato a conclusione: quello in virtù del quale, per la prima volta nella storia umana, non è più possibile distinguere fra militari e civili, fra zona di guerra e retrovie, e in definitiva fra *tempo di guerra* e *tempo di pace*.

La *mobilizzazione totale* che alla vigilia della presa del potere da parte di Hitler diagnostica nella società postbellica il Reduce per antonomasia, Ernst Jünger¹⁷, da quel tempo non s'è mai davvero interrotta¹⁸. Marco Belpoliti ha parlato di una condizione storica, la nostra, nella quale al paradigma teologico-politico dell'*apocalisse* è subentrato quello dell'*apocatastasi*: non una rivelazione, catastrofica magari ma che almeno rappresenti una soluzione di continuità, un *ground zero* dal quale si possa ripartire; bensì una polverizzazione di micro-traumi, una fine che non finisce mai di finire¹⁹. *Le Notte di pace occidentale* di Antonella Anedda, o la *Vita in tempo di pace* di Francesco Pecoraro – per citare due titoli eminenti, rispettivamente della nostra poesia e della nostra narrativa di oggi²⁰ – non possono essere, allora, che titoli ironici.

¹⁶ Cfr. https://www.youtube.com/watch?v=asw_UYxZns8.

¹⁷ Cfr. Ernst Jünger, *La mobilizzazione totale* [1930], in Id., *Foglie e pietre* [1942], traduzione di Fulvio Cuniberto, Milano, Adelphi, 1997, pp. 113-38.

¹⁸ Di recente Maurizio Ferraris ha impiegato proprio questa espressione per dare un nome all'allarme continuo cui ci sottopone il bradisismo di un'esistenza, come la nostra, sempre più istericamente connessa a tutto e a tutti: *Mobilizzazione totale*, Roma-Bari, Laterza, 2015.

¹⁹ Cfr. Marco Belpoliti, *Crolli*, Torino, Einaudi, 2005; e la nuova edizione ampliata, col titolo *Letà dell'estremismo*, Milano, Guanda, 2014.

²⁰ Rispettivamente: Roma, Donzelli, 1999; Milano, Ponte alle Grazie, 2013.

Mi ha sempre molto colpito una frase di Paul Fussell, lo storico americano (a sua volta reduce, della guerra successiva: nel giugno del 1944 era tra i paracadutisti nell'avanguardia dello sbarco in Normandia) autore di una delle più fortunate storie culturali della Grande Guerra, *Great War and the modern memory*: "ogni guerra è ironica, perché ogni guerra è peggiore di quel che ci si aspettasse"²¹. Per questo ogni *dopoguerra* non può che essere il tempo del *senno di poi*: quello in cui chi è nel novero dei "salvati" è chiamato a riflettere sulla sorte dei "sommersi". Sull'ironia, appunto, di quella sorte.

I primi a valutare col *senno di poi* le proprie attese di *prima* furono del resto quelli, tra coloro che vi presero parte, che alla guerra ebbero modo di ripensarci, appunto, *poi*. Emilio Gentile ha ricordato, per fare un esempio fra i più eloquenti, il caso di Fernand Léger, il grande pittore che nell'agosto del 1914 per la guerra esprime il più cieco entusiasmo, e che già due mesi dopo la definisce "maledetta"²². Mentre Giuseppe Ghigi riporta le parole del padre di un caduto in un grande film antimilitarista come *L'uomo che ho ucciso* di Ernst Lubitsch (*Broken Lullaby*, 1932): "Mi trovavo di fronte a questo albergo quando mio figlio passò in parata. Stava andando a morire e io applaudo"²³.

Si potrebbero citare un'infinità di casi del genere. Il più esemplare della nostra letteratura è quello di Federico De Roberto. In quello che (insieme a *Giorni di guerra* di Giovanni Comisso) è il maggiore testo in prosa del nostro repertorio,

²¹ Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna* [1975], traduzione di Giuseppina Panziera, introduzione di Ernesto Galli della Loggia, Bologna, il Mulino, 1984; dal 2000 con introduzione di Antonio Gibelli, pp. 12-3.

²² Cfr. Emilio Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Milano, Mondadori, 2008, p. 198 e p. 232.

²³ Giuseppe Ghigi, *Le ceneri del passato. Il cinema racconta la grande guerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 32.

il racconto *La paura*²⁴, lo scrittore siciliano, che aveva portato alle estreme conseguenze la poetica del verismo ma si era anche contraddistinto per la sua partecipazione alla campagna interventista, finalmente *dice il vero*. Cioè la follia della guerra, l'assurdo di gerarchie militari cieche di fronte alla realtà, sorde alle proteste quanto muti rendevano gli sventurati loro sottoposti. E lo dice con potenza travolgente proprio perché *non vuole dirlo*: perché la scrittura, nel corpo vivo della lingua, lo porta al di là dell'ideologia che lo indurrebbe a sostenere il contrario. Era il 1921 quando Renato Simoni, che dirigeva il supplemento del "Corriere della Sera" al quale De Roberto l'aveva proposta, a malincuore gli rispose che quella "magnifica novella" non si poteva pubblicare: "tocca un argomento di una grandezza così profondamente umana, ma così scabroso, che a pubblicarla, correremmo il rischio di trovare nei nostri lettori, molte opposizioni"²⁵. Una verità che suona con più forza quanto più è stata pronunciata senza volerlo.

Esemplare il caso di Ardengo Soffici, che va indicato – dopo l'inarrivabile dioscuro di "Lacerba", Giovanni Papini – come il più belluino e imperdonabile fra gli interventisti del 1914-15 (e che a venire non mancherà di distinguersi per un'*Ode a Mussolini*), ma che nelle pagine tumultuose (e si deve dire magnifiche) su Caporetto, nel diario *La ritirata del Friuli*, ci lascia l'immagine più devastante della rotta più disastrosa di sempre (quella che Gadda – che a differenza di lui rimane

²⁴ Cfr. Federico De Roberto, *La paura* [1921], in Id., *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di Gabriele Pedullà, Milano, Garzanti, 2015, pp. 271-95.

²⁵ Renato Simoni a Federico De Roberto, 15 marzo 1921, in *Federico De Roberto e Luigi Albertini. Lettere del critico al direttore del "Corriere della Sera"*, a cura di Sarah Zappulla Muscarà, Roma, Bulzoni, 1979, pp. 342-3, cit. nel mio *Illusione volontaria e autenticità involontaria. Federico De Roberto e la Grande Guerra*, in *Una. D'arme, di lingua, d'altare, di memorie, di sangue e di cor*, atti del seminario di Palermo, 10 marzo 2011, Palermo, duepunti, 2013, p. 27.

intrappolato nella 'sacca' austro-tedesca, e dovrà restare a fare la fame nella Caina gelata di Rastatt e Cellelager sino all'inizio del 1919 – nel *Giornale di guerra e di prigionia* chiama "la fine delle fini"). In queste pagine – senza alcuna volontà di denuncia, si badi, da parte dell'autore – si trova un dettaglio estremamente rivelatorio in termini di 'autenticità' storico-militare (anche se fino a pochissimo tempo fa assai poco messo a frutto dagli storici)²⁶, e che Soffici conosce grazie al suo ruolo di ufficiale di collegamento della Seconda Armata (quella, appunto, comandata dal generale Capello, che veglia – si fa per dire – sul settore in cui 'sfondano' i nemici): l'*intelligence* del Regio Esercito era venuta a sapere in largo anticipo e con quasi assoluta esattezza il punto (Tolmino) e il momento (la notte fra il 23 e il 24 ottobre 1917) in cui si sarebbe verificato l'attacco austro-tedesco (all'immediata vigilia, infatti, circola euforia nel Comando – "Ore appassionate d'intensa vita" –: certi come si era, evidentemente, di poter trasformare l'azzardo del nemico in una sua disfatta), ma ciò malgrado il fronte crolla e, proprio per questo forse, crolla anche il mora-

²⁶ Rappresentò un'eccezione, nel 1965, *Isonzo 1917* di Mario Silvestri (ora Milano, Rizzoli, 2017, si vedano le pp. 440-8): libro per l'epoca straordinariamente documentato, oltre che assai ben scritto, ma che non entrò granché nel dibattito fra gli storici, probabilmente perché (ipotizza Mario Isnenghi nella *Prefazione* alla prima edizione Rizzoli, nel 2001) il suo autore, fisico nucleare di professione, non faceva parte della loro corporazione (si veda anche, dello stesso Silvestri, il successivo *Caporetto. Una battaglia e un enigma* [1984], prefazione di Sergio Romano, Milano, Rizzoli, 2003, che però non cita la testimonianza di Soffici). Oggi si segnala in tal senso, invece, il recente Alessandro Barbero, *Caporetto*, Roma-Bari, Laterza, 2017, che mette a frutto altresì, e assai per esteso, le carte della commissione d'inchiesta avviata subito dopo i fatti, la quale appurò che le cause principali del disastro furono di natura strettamente militare (il primo storico a farla parlare è stato Nicola Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997; ora rivisto, e col titolo mutato in *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, il Mulino, 2017).

le, prima che delle truppe al fronte, appunto dei comandi ("È possibile? [...] – Che disastro! Che disastro!")²⁷. Allo stesso modo, nel *Giornale* del non meno interventista e militarista Gadda, e soprattutto nei suoi del pari secretati manoscritti filosofici degli anni Venti, è chiarissima la diagnosi dell'errore tattico commesso da Cadorna e Capello, rei di aver posizionato l'artiglieria troppo in alta quota e avanzata, rispetto al previsto saliente d'attacco nemico, lasciandola così inefficace e ineffettuale al momento cruciale²⁸.

²⁷ Cfr. Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli*, Firenze, Libreria della Voce, 1919; poi in id., *Opere*, vol. III, Firenze, Vallecchi, 1960, pp. 223-391; poi in Id., *I diari della Grande Guerra. Kobilek, La Ritirata del Friuli, Taccuini inediti*, a cura di Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, Firenze, Vallecchi, 1986 (la citazione, qui, a p. 243).

²⁸ Continui i riferimenti all'esperienza vissuta in guerra in Carlo Emilio Gadda, *Meditazione milanese* [testo del 1928 pubblicato postumo nel 1974], a cura di Paola Italia, in Id., *Scritti inediti e postumi*, a cura di Dante Isella, Paola Italia, Giorgio Pinotti e Claudio Vela, Milano, Garzanti, 1993, pp. 615-894 (la citazione a p. 840). Nel XXV capitolo della prima stesura, per esempio, si susseguono la critica alla conduzione strategica complessiva di Cadorna e quella alla gestione tattica a Caporetto: "La guerra e l'arte militare in generale ci offrono esempi infiniti di generali solerti e devoti alla causa per essersi incaponiti in un metodo, quando il metodo primo consiste nel non averne o almeno nell'escogitare od inventare od euren ciò che giunga come impreveduto all'avversario. | 'Bisogna avere spirito offensivo'. Benissimo. Ma se lo spirito offensivo consiste nel quotidiano attacco alle posizioni avversarie, verso l'ora del thè, ecco che l'avversario, fumando la pipa e rimescolando l'aromatica bevanda, aspetterà le falangi sacrificate inutilmente al tiro del suo schioppo buono, come il parroco d'un paese di campagna attende li uccelletti alla 'bressanella'. [...] 'Le posizioni dominanti devono essere nostre'. Benissimo. Ma se sono alte due o tremila metri e una nebbia fitta riempie i monti e le valli, e non si vede a un palmo dal naso, bisogna ricordarsi che in quel momento le posizioni dominanti non dominano nulla e sono una pura designazione verbale. E sul fondovalle il nemico potrà cavalcare in parata".

Testimoni involontari

Giunti a questo tornante, non si potrà evitare una riflessione di carattere metodologico. (E si perdoni se, in quanto segue, entra più del lecito un quanto di memoria personale.) Quando nel 1992 discutevo alla "Sapienza" la mia tesi di laurea sulla guerra di Gadda, eravamo alla fine di un ciclo storiografico esaltante, che aveva del tutto decostruito la precedente interpretazione – nella quale erano in sostanza concordi idealismo liberale, bellicismo fascista e marxismo idealisticizzato – della Grande Guerra come ultimo, glorioso capitolo del Risorgimento. Un'interpretazione, questa, 'ufficialmente' vigente sino agli anni Sessanta; e che istituiva una continuità anzitutto retorica, linguistica, fra la mitologia patriottica dell'Ottocento – quella di cui più di recente Alberto Mario Banti ci ha mostrato la natura a sua volta profondamente sessista, razzista, in una parola già biopoliticheggiante²⁹ – e quella fascistoide, e poi fascista senz'altro, delle jettatorie "urne inesauste" che spesseggiano in d'Annunzio e dintorni. Mitologie entrambe prodotte, del resto, dalla "classe dei colti"³⁰: da quegli intellettuali ideologizzati, cioè, che alla metà dell'Ottocento come all'inizio del secolo seguente, rappresentavano la totalità dei graduati delle forze armate.

²⁹ Cfr. Alberto Mario Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuale e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Torino, Einaudi, 2005; Id., *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2011.

³⁰ Era questo il titolo di un lavoro assai polemico, e in molti sensi esemplare, del periodo successivo: Lucia Strappini, Claudia Micocci e Alberto Abruzzese, *La classe dei colti. Intellettuali e società nel primo Novecento italiano*, Bari, Laterza, 1970. Il paradigma ideologico è quello poi sistematizzato dal caposcuola di questa generazione di critici, Alberto Asor Rosa, nel vasto panorama dal titolo *La cultura, in Storia d'Italia*, vol. IV, *Dall'Unità ad oggi*, Torino, Einaudi, 1975, t. II, pp. 821-1664.

Fra anni Settanta e Novanta, a questa interpretazione diciamo 'classica' (e classista) – che poneva in primo piano il *consenso* alla guerra di chi d'altronde ideologicamente se ne era reso responsabile (la minoranza rumorosissima degli interventisti, cioè) – se ne era dunque avvicinata un'altra, alla prima diametralmente antitetica, che in evidenza poneva, di contro, il *dissenso* a quella stessa guerra: di chi s'era ben guardato dal volerla, cioè, in quanto non solo non ne condivideva ma neppure ne comprendeva i presupposti ideologici (la maggioranza silenziosa dei coscritti, per grandissima parte provenienti dalle campagne). Un'importante stagione di scavi, 'figlia del Sessantotto' non solo in senso ideologico, ma proprio metodologico: rispondevano infatti a un'esigenza *archeologica*, in senso foucaultiano, quegli studi e quelle riscoperte che finalmente dissepellivano la scrittura dei soldati semplici e dei loro familiari; voci di illetterati, il più delle volte semialfabetizzati, voci flebili quanto coraggiose che – col loro provenire dagli strati più 'bassi' del 'popolo in armi' – raccontavano della guerra una *verità* non mediata, 'scandalosa' in quanto non compromessa dai filtri della tradizione letteraria³¹.

³¹ Archetipo di queste ricerche, sebbene volto a un differente impiego dei materiali, il grande libro di Leo Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918* [1921], traduzione di Renato Solmi, a cura di Lorenzo Renzi, Torino, Bollati Boringhieri, 1976 (riproposto nel 2016 in una nuova, splendida edizione dal Saggiatore, con interventi di Lorenzo Renzi, Antonio Gibelli, Luca Morlino, Silvia Albesano e Laura Vanelli; cfr. Enrico Testa, *Leo Spitzer, scrivere di espedienti*, in "alfabeta2", 5 giugno 2016, <https://www.alfabeta2.it/2016/06/05/leo-spitzer-scrivere-espedienti/>). Su questo repertorio si veda la sintesi di Antonio Gibelli, *La letteratura degli illetterati*, in *Atlante della letteratura italiana* diretto da Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, pp. 472-6. Preziose – nel panorama editoriale recente – l'antologia di Quinto Antonelli, *Storia intima della grande guerra. Lettere, diari e memorie dei soldati al fronte*, Roma, Donzelli, 2014, e le riflessioni di Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma-Bari, Laterza, 2014.

Frutto fuori stagione, ma fragrantissimo, di quel tempo di scavi sono state, pochi anni fa, le magnifiche pagine sulla Grande Guerra scoperte nello scatenato memoriale *Terra matta* del siciliano Vincenzo Rabito, classe 1899, conservato nell'archivio diaristico di Pieve Santo Stefano³². Ma francamente stupisce che ancor oggi si possano rinvenire, dissepolte da qualche *enfer* archivistico, echi di voci sconosciute che testimoniano una volta di più l'asprezza della protesta contro la guerra o, come la chiama Pietro Trifone (che alcuni di questi documenti ha riportato e commentato in un suo libro dal titolo sintomatico *Storia linguistica dell'Italia disunita*), "la marea montante della disapprovazione e del risentimento popolare":

Dalla Calabria 21 Ottobre 1918.

Signor Presidente; ed a voi o dirigenti della Nazione!... [...] O voi Vigliacchi! ... che fate propaganza con gli brindisi... a London... ed a Parigi!... ed a tozzare i bicchieri... dello spumante! ... e Sciampagna! ... ecc.! ecc.! ... Vi preghiamo francamente di finirla!... O Voi cornuti – Spuderati – senza cuore! Sanguisughi del genere umano... ne sarete domani i responsabili! ... Finitela Schifosi! ... Impostori! ... Parassiti Sanguisughi! ... Sfruttatori dello stato! ... [...] Invochiamo; che è ora di finirla! ... e non intendiamo più soffrire! ... per vostra causa! ... Si può ragionare! ... e non più con le armi. Badate, che non siamo né rivoluzionari! né pacifisti! ... ma bensì, queste parole di fuoco! ... escono dal Puro sangue Calabrese! ... ³³

³² Nella, parziale quanto meritoria, edizione del memoriale (Vincenzo Rabito, *Terra matta*, a cura di Evelina Santangelo e Luca Ricci, Torino, Einaudi, 2007) le pagine sulla Grande Guerra sono un quarto del totale, un centinaio su quattrocento circa (cfr. Antonio Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 43-9). Su Rabito e sul suo incredibile manoscritto Costanza Quatriglio ha realizzato nel 2012 il bel documentario *Terra matta. Il Novecento italiano di Vincenzo Rabito analfabeta siciliano*.

³³ Cit. in Pietro Trifone, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 104.

In una delle lettere censurate dei soldati dal fronte, rinvenute solo di recente all'Archivio di Stato di Roma e per la prima volta pubblicate tre anni fa nel monumentale catalogo della mostra *L'Europa in guerra*, curata a Trieste e a Trento da Piero Del Giudice, si può trovare la denuncia di uno stupro non perpetrato dal nemico, i brutali "Unni" – secondo quello che era un cavallo di battaglia della propaganda –, nei confronti della popolazione civile³⁴, *bensi dai propri stessi commilitoni*. Quelli che verranno in seguito definiti 'stupri etnici', fatti subire alle 'prede di guerra' dopo le conquiste, sono una delle più bieche e criminali tradizioni militariste; ma durante la Grande Guerra tale pratica venne, ancorché ufficiosamente, incoraggiata dagli Alti Comandi, quale forma di disciplinamento dei corpi del 'popolo in armi'³⁵. In questa occasione, però, l'oltraggio – il crimine – sessuale non contrappone nazionalità diverse:

³⁴ Cfr. Antonio Gibelli, *Guerra e violenze sessuali: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della grande guerra nelle Dolomiti*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 195-206; Daniele Ceschin, "L'estremo oltraggio": la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918), in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, Unicopli, 2006, pp. 165-84.

³⁵ "Gli ufficiali non intervenivano quasi mai per impedire il ripetersi di questi episodi, anzi in molti casi erano complici dei loro soldati. Nella migliore delle ipotesi lasciavano fare senza intervenire, assistendo passivamente alle violenze e anche successivamente i comandi non presero alcun provvedimento verso i colpevoli": Daniele Ceschin, *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in *La società italiana e la Grande Guerra*, numero monografico a cura di Giovanna Procacci di "Storia e politica. Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXVIII, 2013, Roma, Gangemi, 2014, p. 180. Per il retroterra 'disciplinare' cfr. l'impressionante Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero della trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Gaspari, 1999. Più in generale si veda Alberto Stramaccioni, *Crimini di guerra. Storia e memoria del caso italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2016, pp. 24-33.

la consuetudine alla brutalità porta i soldati a produrre una ferita nel corpo, presuntamente coeso, della nazione stessa. Uno squarcio agghiacciante di *biopolitica in atto*, così, ci viene svelato:

Zona di guerra 1-8-16 ore 17 [...]

Elisa mia, ora sono alla vigilia della partenza, domani sera presso ha pocco ha questa ora saremo in viaggio o pocco dopo. Ora ci ritroviamo nelle vicinanze di Padova-Vicenza, e chiacchere fa credere di ritornare ove abbiamo combattuto per ben tre mesi [...] è già 9 mesi che non combatto, e se un'altra pallottola così intelligente mi dovesse colpire anche prima che dovessi entrare in trincea, sarebbe ora presente l'unica mi consolazione. Vedi Elisa mia attualmente cosa si desidera, il male, per essere salvi e scampi dai gravi pericoli, e essere liberi dai grandi disagi che conduce una guerra di così grande durata e difficoltosa anche per i grandi comandanti nel trasportare grandi masse di soldati, [...]

Pei paesi più piccoli come S. Fior di Sotto, e Vazzola, ci sono numerose truppe, quasi tutti meridionali che ai nostri cittadini non garbano tanto, e oggigiorno ancor meno, per un fatto che successe ha S. Fior di Sotto che adesso ti racconterò. Una sera o meglio dire una notte, fu oltraggiata una ragazza quattordicenne dai soldati. Dopo di aver fatto scempio del suo corpo per tutta la notte, forse in parecchi, la lasciarono al mattino morente, ritrovata fu trasportata d'urgenza all'ospedale per il pronto soccorso, ma la poverina aveva troppo sofferto, e morirono dopo poche ore. Pensa se fosse possibile ritrovare quei barbari ed'io giudice ignaro la pena che gli farei subire. [...]

Ciao mio solo conforto in questo momento di trepidezza amami sempre ch'io ti sono fedele fino alla morte. I baci che possa dare ha te da un cuore innamorato e i miei.³⁶

³⁶ Riproduzione fotografica e trascrizione alle pp. 289-91 di *L'Europa in guerra. Tracce del secolo breve*, catalogo della mostra di Trieste,

L'emblema più stupefacente di questa testimonianza dal 'basso' – senza parole, o con parole così eloquentemente 'povere' – è rappresentato per me dagli straordinari reperti che nel 2014, al MART di Rovereto, s'incontravano all'inizio del grande percorso espositivo *La guerra che verrà non sarà la prima*. Si tratta di enormi soprascarpe, sorta di 'scafandri' realizzati con materiali di fortuna (legno, paglia, grasso) dagli stessi soldati per difendersi, prima che dal nemico in armi, da quello rappresentato dall'ambiente ostile; e coi quali dobbiamo immaginarli muoversi, cauti e goffi sopra metri di neve, come astronauti su un pianeta alieno. Testimonianza appunto muta quanto straziante della *guerra verticale*, come l'ha chiamata Diego Leoni in un importante saggio recente³⁷ nel quale si documenta, finalmente con dovizia di dettagli anche 'tecnici', la specificità che rende unico il nostro fronte, quasi sempre invece negletto dalle ricostruzioni storiografiche d'insieme sulla Grande Guerra in Europa: la guerra in alta quota, che agli eserciti italiano e austriaco poneva problemi insormontabili anzitutto dal punto di vista tecnico, appunto (come si legge in tante pagine del *Giornale di guerra e di prigionia* del tenente, e studente d'ingegneria, Carlo Emilio Gadda). Questi reperti sono stati rinvenuti nel 2009 a Punta Linke, postazione austroungarica sita sul gruppo dell'Ortles e oggi considerata il luogo della memoria più alto d'Europa, situato com'è a 3629 metri d'altezza: comportano protocolli di raccolta e interpretazione non troppo diversi da quelli

Magazzino delle Idee, 30 novembre 2014-28 febbraio 2015; Trento, Castello del Buon Consiglio, 28 marzo 2015-30 maggio 2015, a cura di Piero Del Giudice, Trieste, Edizioni "e", 2014 (con il commento di Alessandro Magnifici, *Le lettere censurate*, alle pp. 282-3).

³⁷ Diego Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Torino, Einaudi, 2015. Cfr. anche Mark Thompson, *La guerra bianca. Vita e morte sul fronte italiano 1915-1919* [2008], traduzione di Piero Budinich, Milano, il Saggiatore, 2012.

dell'archeologia propriamente detta (si veda, sopra, il capitolo *La guerra postuma*)³⁸.

Facile contrapporre l'autenticità di queste testimonianze dirette, e spesso terribili, alle tante e tante pagine, di contro così scivolose nella loro *ambiguità*, che durante e dopo la guerra vengono pubblicate dagli intellettuali, cioè dagli ufficiali: i quali, tutti più o meno accesi interventisti al tempo del "maggio radioso", anche nel bel mezzo della tragedia che a loro volta li sconfigge (e in molti casi li spazzerà via definitivamente), non riescono a dismettere del tutto la propria ideologia. Costretti a chiudere gli occhi di fronte a un orrore che in precedenza, come tutti del resto, mai neppure lontanamente avevano potuto immaginare. E che anche a distanza di tempo, tornando ossessivamente – come tutti coloro che vi erano stati coinvolti – su quella ferita, su quella faglia che ha suddiviso la loro esistenza in un *prima* e un *dopo*, quell'ideologia non potranno che ribadirla.

Si pensi al caso, non meno che esemplare, di Gadda. Il quale durante i combattimenti e la purgatoriale prigionia a Celledager, in Germania, aveva scritto le pagine terribili e tragiche del suo *diario di guerra*; ma che poi quelle stesse pagine aveva censurato nel più profondo dei suoi cassetti: dove "i giudizi poco benevoli verso i superiori", sta scritto nello stesso *Giornale*, "sono *chiusi* come in una tomba"³⁹ (e inaccessibili resteranno sino al 1955 e alle successive integrazioni del '65 e del '91; ancora oggi – ha

³⁸ Cfr. Franco Nicolis, *Dalla caverna alla trincea. L'archeologia come metodo di conoscenza dei conflitti armati contemporanei*, in *La guerra che verrà / non è la prima*, catalogo della mostra di Rovereto, MART, 4 ottobre 2014-20 settembre 2015, a cura di Cristiana Collu, Milano, Electa, 2014, pp. 118-27.

³⁹ Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Firenze, Sansoni, 1955; Torino, Einaudi, 1965²; ora (con l'aggiunta di Id., *Taccuino di Caporetto*, a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti, Milano, Garzanti, 1991) in Id., *Saggi giornali favole e altri scritti-I*, Milano, Garzanti, 1992, p. 631.

testimoniato la massima esperta di carte gaddiane, Paola Italia – continuano a emergere, dal 'pack' depositato al Vieusseux e alluvionato nel '66, nuove pagine di questo *corpus* che nessuno, finora, è in grado di leggere)⁴⁰. "Giudizi" ancora meno "benevoli" saranno poi contenuti come detto, all'altezza del 1928, negli *exempla* del trattato filosofico *Meditazione milanese*, restato inedito sino alla morte dell'autore. È lo stesso Gadda che nel 1934, nel *Castello di Udine*, confesserà: "il mio diario di guerra contiene dei giudizi, esso è dunque impossibile"⁴¹. E che proprio in quel libro, il suo più compromesso colla retorica fascista (del resto impaginato approfittando della gran voga editoriale che sulla Grande Guerra, *pour cause*, in quegli anni Trenta il regime fattivamente incoraggia), proclamerà: "in guerra ho passato alcune ore delle migliori di mia vita, di quelle che m'hanno dato oblio e compiuta immedesimazione del mio essere con la mia idea: questo, anche se trema la terra, si chiama felicità"⁴².

⁴⁰ Mi riferisco all'intervento di Paola Italia, *Carte di guerra: documenti dal Fondo Gadda del Gabinetto G.P. Vieusseux*, alla giornata di studi *Le guerre di Gadda* (Università di Parma, 18 novembre 2015).

⁴¹ Carlo Emilio Gadda, *Impossibilità di un diario di guerra* [1931], in Id., *Il castello di Udine*, Firenze, Edizioni di "Solaria", 1934; ora in Id., *Romanzi e racconti-I*, a cura di Raffaella Rodondi, Guido Lucchini ed Emilio Manzotti, Milano, Garzanti, 1988, p. 141. Cfr. Franco Contorbia, *Guerra, memoria, scrittura. Il caso italiano*, in Stéphane Audoin-Rouzeau e Jean-Jacques Becker, *La prima guerra mondiale* [2004], edizione italiana a cura di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2007, pp. 631-2.

⁴² Carlo Emilio Gadda, *Il castello di Udine*, cit., p. 142. Quello della (non necessariamente sadica) *gioia della guerra* è un sentimento attestato anche altrove. Nel Soffici pressoché *live* di *Kobilek. Giornale di battaglia*, per esempio, si legge: "Vivo in uno stato di lucida esaltazione, come immerso in una serenità d'esistenza riconquistata. Passo le mie ore ripensando a quello che è stato e che rivedo nei miei sogni. | Quello che è avvenuto mi sembra di una bellezza indicibile. Rimpiango i giorni passati lassù, ne porto un ricordo delizioso come di qualche cosa di aperto e di puro. Sento che non ritroverò mai momenti così pieni e grandi. | Vorrei che tutti fossero alla guerra perché potessero poi sentire questa feconda gioia di

Proprio questa "idea", o meglio questa ideologia, aveva spinto tanti reduci – Gadda non escluso – ad aderire al Fascismo, che dal mito della "vittoria mutilata" (espressione coniata dal

ricordarla. | Sto a letto il più del tempo, leggendo, abbandonandomi a una sorta di felicità panica, che a volte si concreta in versi, i quali esprimono appunto questo mio stato lirico" (*I diari della Grande Guerra. Kobilek, La Ritirata del Friuli, Taccuini inediti*, cit., p. 193). Segue appunto una prima redazione del componimento *Ospedale da campo 026* (ora in questo volume, nel capitolo *La guerra-riflessione*, p. 334). Simile il sentimento espresso, ma assai *a posteriori* (in *Mamma marcia*, romanzo scritto verso il 1951-52 e pubblicato postumo nel 1959) da Curzio Malaparte: "Per un uomo che ha fatto la guerra, tutta la vita non è che uno scuro, profondo, inconscio ricordo della guerra, e dei suoi orrori, e delle sue meravigliose amicizie, delle sue meravigliose, incantate ore felici" (cit. in Enzo R. Laforgia, *Malaparte scrittore di guerra*, Firenze, Vallecchi, 2011, p. 12). Paradossale, come suo solito, Alberto Savinio. Che la guerra in prima persona non la vede ma la idealizza nel *plazer*, o ricordo di copertura, di un suo frammento restato allora inedito, *L'albergo "Di Trebisonda"* (che rientra nel progetto incompiuto di romanzo sulla guerra, *Innocenzo Paleari*: si veda sotto la sua scheda nel *Foglio matricolare* in coda a questo volume): "Là il pericolo – contributo simpatico della vita – diveniva un alleato del fascino che provocava la comunanza con gli altri uomini, tutti parimenti soggetti a una stessa sorte tragicamente minacciosa, ma palese, patente, reale, e pertanto amabile" (cit. in Paola Italia, *Il pellegrino appassionato. Savinio scrittore 1915-1925*, Palermo, Sellerio, 2004, p. 92). Ma l'autore per eccellenza della *felicità di guerra* è senz'altro Comisso: infatti in un passo dell'autobiografia *Le mie stagioni* lo vediamo ricercare i luoghi di una sua esperienza bellica; non, come fanno altri reduci, per commuoversi a quella memoria dolorosa (è il caso per esempio di Giani Stuparich: si veda sotto, nel *Foglio matricolare*, la scheda su suo fratello Carlo), o per constatare come Ungaretti che "il Carso non è più un inferno" (valga anche per lui il rinvio al *Foglio matricolare*) ma, viceversa, alla ricerca di un'intensità di vita perduta: cercando di "recuperare la vitalità tornando ai luoghi in cui era stato felice [...]". Ma l'incantesimo, questa volta, non funziona [...]: la strada per salire alla teleferica non si trova, il posto dov'erano adagiati i feriti è irriconoscibile" (Matteo Giancotti, *Paesaggi del trauma*, cit., p. 101; la citazione da Giovanni Comisso, *Le mie stagioni* [1951], in Id., *Opere*, a cura di Rolando Damiani e Nico Naldini, Milano, Mondadori, 2002, pp. 1209-10).

più celebre, dal più colpevole di questi intellettuali, il d'Annunzio della *Pregghiera di Sernaglia*⁴³ trarrà il proprio più efficace carburante emotivo e identitario: puntando tutto, allora come sempre farà in seguito, sul risentimento collettivo di una classe sociale, la piccola borghesia colta, da sempre preda di astratti furori⁴⁴.

Elaborazione del mito

Miti, sì. Quelli di cui si nutrì il Fascismo, certo, ma che a lungo sopravvissero anche dopo il suo crollo (e tornano a circolare, oggi, in più d'un tentativo insidiosamente revisionista). Proprio *Il mito della Grande Guerra* s'intitolò, nel 1970, un'opera di svolta scritta da uno storico dalla formazione letteraria, Mario Isnenghi, che era stato all'avanguardia nella descritta stagione 'archeologica' (con un libro già straordinario, ma a differenza del successivo, purtroppo, finora mai riproposto: *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*)⁴⁵ e che ora decideva di assumere in pieno quell'ideologia 'intellettuale', quel *mito*. Non per farlo proprio, però, bensì per rivoltarlo come un guanto: per mostrare come le sue contraddizioni, i suoi silenzi, le sue complicità, potessero essere chiamate a testimoniare di fronte alla storia⁴⁶. Fu per me quella, ancorché tardiva rispetto

⁴³ Si veda, sopra, il capitolo *La guerra-lutto*, alle pp. 553-4.

⁴⁴ Tende a ridimensionare questo nesso il libro di Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-18*, Bologna, il Mulino, 2014 (si vedano in particolare le pp. 361 sgg.).

⁴⁵ Padova, Marsilio, 1967.

⁴⁶ Lo spiega lo stesso Isnenghi a posteriori, nel 1989, nella *Postfazione* alla terza edizione del *Mito della Grande Guerra* (che cambia editore, passando da Laterza al Mulino, e perde il sottotitolo del 1970, *Da Marinetti a Malaparte*): sono le pagine 395 sgg. nella settima edizione, 2014. Quello stesso anno si chiedeva ironico, riferendosi alla stagione di scavi e ritrovamenti degli "Scritti e voci di popolo", di cui sopra: "alla fin fine,

alla prima pubblicazione, una lettura decisiva. Questo libro, *Le notti chiare erano tutte un'alba*, scritto quasi per intero nel 1995 ma pubblicato solo tre anni dopo (complici i soliti anniversari interminabili), veniva tutto da questa nuova rivoluzione copernicana: non a caso insistetti perché proprio Isnenghi lo battezzasse con una sua prefazione (il che, sebbene non ci fossimo mai incontrati, egli fece con grande generosità).

Dunque era stato uno storico, e non uno studioso di letteratura, a mostrare alla mia generazione, negli anni Novanta, che la letteratura di guerra poteva essere vista, e fatta funzionare, come una grande negazione freudiana: una rimozione collettiva che – cogli strumenti dell'analisi ideologica, ma anche quelli della filologia e della critica stilistica – finalmente era possibile aggirare, decostruire e insomma – per usare una bella parola allora tanto in voga, e che oggi pare divenuta impronunciabile – 'demistificare'. I testi letterari potevano essere pienamente assunti, cioè, quali *documenti* ai fini della ricerca storica; ma, come tutti i documenti, dovevano essere sottoposti a *critica*. Diciamo a quello che, nel linguaggio dell'informazione di oggi, si chiama *fact-checking*.

Di recente lo storico francese Frédéric Rousseau ha riscoperto, dando vita a un interessante dibattito, l'opera singolarissima di un suo predecessore di origine americana, Jean Norton Cru, il quale nel 1929 pubblicò un'antologia di scritti di soldati (senza distinguerli fra letterati e non, ma suddividendo il repertorio a seconda del genere di scrittura) col titolo, nelle intenzioni allusivo all'ambito giuridico, *Témoins* ("Testimo-

eseguito il rastrellamento più ampio, esercitato il più strenuo scrupolo filologico [...], come resistere al sospetto che... il *Giornale di guerra e di prigionia* di Gadda sia meglio? Meglio per l'estetica, meglio per la documentazione, meglio per la rappresentazione e l'autorappresentazione, dall'alto e dal basso" (*Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, p. 299). Una frase *en passant* questa, quasi una voce dal sen fuggita, che fu decisiva per la concezione della presente ricerca.

ni")⁴⁷. Un saggio che impiegava i metodi della critica testuale filologica – la quale per tradizione, in effetti, definisce 'testimoni' i documenti che procede a vagliare – al fine di verificare la veridicità dei testi stessi. Un esame quasi autoptico della scrittura, che non manca di sollevare paradossi e sul quale ha scritto pagine acute, da noi, Giancarlo Alfano⁴⁸: cioè lo studioso di letteratura che meglio si è valso del cambiamento di paradigma appena descritto (mentre nella generazione ancora successiva va segnalato il lavoro di un allievo di Isnenghi, Matteo Giacotti)⁴⁹.

Da questo cambiamento di paradigma, tuttavia, i testi letterari non sono solo piegati a un uso strumentale, 'documentario'. Dalla critica degli storiografi essi ricevono una luce nuova, altresì, sulla propria natura specificamente *letteraria*. Cioè sulle strategie retoriche che, per produrre quella mistificazione, si sono trovati ad adottare. *L'ambiguità* evidentemente connotata all'espressione letteraria le aveva consentito di mistificare la realtà, certo; ma, una volta decodificata e 'demistificata',

⁴⁷ Jean Norton Cru, *Témoins. Essai d'analyse et de critique des souvenirs de combattants édités en français de 1915 à 1928*, Paris, Les Éditions de la Pléiade, 1929; Nancy, Presses Universitaires de Nancy, 1993; ivi, con un'introduzione di Frédéric Rousseau, 2006. Cfr. anche Id., *Sulla testimonianza. Processo alla Grande guerra* [1930], traduzione di Cristiano Casalini, presentazione di Pier Paolo Cervone, Milano, Medusa, 2012. Cfr. anche Frédéric Rousseau, *Le procès des témoins de la grande guerre. L'affaire Norton Cru*, Paris, Seuil, 2003.

⁴⁸ Cfr. *Un orizzonte permanente. La traccia della guerra nella letteratura italiana del Novecento*, Torino, Aragno, 2012, pp. 12-22; nuova edizione modificata, col titolo *Ciò che ritorna. Gli effetti della guerra nella letteratura italiana del Novecento*, Firenze, Franco Cesati, 2014, pp. 19-25. E si veda dello stesso, ora, *Esserci stato. Esperienza, testimonianza, racconto nella guerra del Novecento*, in *Rappresentare l'irrepresentabile. La Grande Guerra e la crisi dell'esperienza*, atti del convegno di Messina, 24-26 ottobre 2016, a cura di Pierandrea Amato, Sandro Gorgone e Gianluca Miglino, Venezia, Marsilio, 2017, pp. 307-12.

⁴⁹ Del quale si veda *Paesaggi del trauma*, Milano, Bompiani, 2017.

consente a noi di proiettare – su quella realtà censurata – una luce inedita, spesso sorprendente e infine, a volte, ancora più crudele e rivelatoria di quella delle testimonianze dirette, 'dal basso'. Come se, torturata sul tavolo della realtà storica, la letteratura finisse per gridarla: la verità. Una verità che si marchia, in questo modo, indelebile sulla memoria; e resta la più tormentosa per le nostre coscienze.

È quella che Antonio Gibelli ha definito *autenticità involontaria* (mutuando questa espressione da Louis Chevalier): quando "sembra farsi strada una sorta di intercambiabilità tra realtà e rappresentazione, tra letteratura e vita, tra immaginazione ed esperienza vissuta"⁵⁰. *L'autenticità involontaria* che la letteratura e le altre arti sono in grado di offrirci non viene da esse mostrata a dispetto dei filtri retorici e stilistici che deformano e allontanano i fatti. Al contrario, essa risalta proprio *attraverso* quei filtri e quegli schermi: che i 'fatti' proiettano in una luce tragica, o sarcastica, comunque inedita e sorprendente per chi la osservi *a posteriori*. È solo col *senno di poi*, si capisce, che si può fare esperienza di tale *autenticità involontaria*. Ma a cosa si riduce, in fondo, qualsiasi ricerca storiografica se non appunto all'applicazione, alla cenere lieve del vissuto, del *senno di poi*?

Eppure è alle viste un nuovo cambiamento di rotta. Che vede di nuovo Isnenghi in prima linea. In tanti anni si può cambiare idea; e preoccupazioni di oggi fanno rivedere i giudizi di ieri (non è, anche questo, un *senno di poi*?). Già nel 1998 Isnenghi non era più quello del *Mito della grande guerra*. Me ne dovetti accorgere alla fine di quella prefazione per altri versi, per me, così lusinghiera. Dove lo storico riprendeva un passo della mia introduzione, che suonava come segue (ora qui sopra, a p. 86): "nessuna guerra – fortunatamente – potrà mai più veicolare le attese, le speranze, gli entusiasmi dell'agosto 1914,

⁵⁰ Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; 2009⁴, p. 73.

del maggio 1915. E quindi nessuna guerra sarà mai peggiore di quella: nessuna guerra potrà più contemplare, al proprio interno, un così colossale, collettivo disincanto". E commentava: "Ecco. Quel 'fortunatamente' opposto alle illusioni – e sia pure quelle illusioni – mi lascia un velo di disagio. Qui i trent'anni di distanza si sentono. Si sente la fine di secolo, il clima rovinoso in cui questo libro è stato pensato e scritto". Aggiungendo il veleno d'un argomento destinato a svilupparsi, in forma sempre più esplicita, sino a oggi: "in realtà, chi lavora sui miti non si applica solo a 'demistificarli', deve anche intenderli, accettare di piegarsi e darsi ragione dei sentimenti più o meno illusori degli altri, così come li vissero – per incredibili o errati che oggi, a lui, possano apparire"⁵¹.

Date queste premesse non può sorprendere che proprio lui, Isnenghi, sostenga oggi come non sia giusto guardare alle attese e ai miti di allora col *senno di poi*: cioè sotto il paradigma della Shoah e, in generale, nell'ottica del "pacifismo" da lui considerato "oggi egemone"⁵² (egemone forse nelle retoriche del *politically correct* – oggi peraltro sempre più cinicamente contestate dalla ribalda brutalità di un'*incorrectness* dilagante in

⁵¹ Mario Isnenghi, Prefazione al volume a mia cura *Le notti chiare erano tutte un'alba. Antologia dei poeti italiani nella Prima guerra mondiale*, Milano, Bruno Mondadori, 1998, p. 5.

⁵² Cfr. l'intervista concessa a Simonetta Fiori, *Raccontare la Grande guerra. Isnenghi: "Non dobbiamo vergognarci di aver vinto"*, in "la Repubblica", 10 marzo 2014. E si veda ora Mario Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli, 2015. Non tratta il tema, a dispetto del titolo, il sempre brillante saggio di Isnenghi *La guerra col senno di poi*, dedicato a tre testi esemplari (e controversi) come *La paura* di De Roberto, il *Notturmo* di d'Annunzio e *Viva Caporetto!* di Malaparte (in *Atlante della letteratura italiana*, cit., pp. 507-10). Mi pare abbastanza allineato a questa posizione di Isnenghi un altro ottimo studioso, Marino Biondi, nei commenti ai materiali spesso stimolanti raccolti nel suo ponderoso zibaldone di letture, *Tempi di uccidere. La grande guerra, letteratura e storiografia*, Arezzo, Helicon, 2015.

forme non meno stucchevoli, oltre che ben più pericolose – ma ampiamente disatteso, nei fatti, dalla concreta prassi politica e militare inaugurata da noi dal governo presieduto da Massimo D'Alema che nel 1999, in spregio all'articolo 11 della Costituzione, decise di bombardare la Serbia). Una pubblicazione che mostra l'acqua passata sotto i ponti, nell'ormai più di mezzo secolo di lavoro di Isnenghi, è stata promossa da Goffredo Fofi e va segnalata come tra le più intelligenti e utili, entro l'alluvione editoriale del quadriennio in corso. *Passati remoti. 1914-1919* raccoglie insieme, saltando i passaggi intermedi, il primo e l'ultimo (allora) contributo di Isnenghi sulla Grande Guerra: il raro saggio del "remoto" 1965, sul "*Fecondo inganno*" degli *interventisti democratici*, e una conferenza del 2011 intitolata *Dal 1914 al 1919: guerra voluta, guerra non voluta*⁵³.

Proprio il tema del consenso alla guerra è infatti il più spinoso e 'divisivo', fra quelli dibattuti dagli storiografi. E ha ragione, Isnenghi, a sostenere come sin dall'inizio egli avesse indagato la mentalità di chi la guerra l'aveva voluta. Ma se nel 1965-70 prevaleva da parte sua, come detto, l'intento di 'demistificare' quelle ragioni e quei "miti", a sedurlo ora sono le sirene dell'"irrazionale, le emozioni, i trascinamenti delle situazioni". Il "calescopio" dei "miti", appunto: considerati "non meno rilevanti delle motivazioni politiche". Non può non essere d'accordo, col *senno di poi* appunto, chi conosca i miti del 1922-43: che da quelli del 1914-15 discendono in linea diretta (e ciò valga a motivare la scelta sofferta, in questa sede, di rinunciare all'avallo prestigioso di un grande studioso al quale così tanto devo, ma col quale ormai i miei motivi di *dissenso*, per mutuare le formule ominose, decisamente prevalgono su quelli di *consenso*)⁵⁴.

⁵³ Cfr. Mario Isnenghi, *Passati remoti. 1914-1919*, Roma, Edizioni dell'Asino, 2014.

⁵⁴ La 'conversione' di Isnenghi, in corso da tempo, è venuta a giorno nel peraltro prezioso volume da lui pubblicato con il grande storico